

## CAPITOLO II.

Darwinismo sociale e Cristianesimo <sup>1</sup>.

Vi sono due argomenti che nel secolo nostro appassionarono la mente degli studiosi, assorbirono nel campo scientifico un'immensa attività di forze, ed ebbero importanza così grave da determinare quasi la conformazione rinnovata di scienze antiche e il plasmarsi lento di scienze nuove: argomenti che dovevano anche per la vitalità loro esorbitare dai limiti dell'osservazione psicologica e dello studio scientifico per esercitare una rilevante azione pratica: la *questione sociale* e l'*evoluzionismo* sono questi due centri di gravitazione del pensiero moderno.

La *questione sociale* è ormai soggetto di discussioni e oggetto di studi per tutti: non si dice più, come per il passato, che vi sono singole questioni e particolari problemi, non il problema, non la questione sociale, e d'altra parte va pur diminuendo il numero di coloro che a questo problema annettono un carattere esclusivamente economico; si riconosce insomma il carattere integrale di questa questione, che è insieme *questione di stomaco*, come sosteneva lo Schaffle, e *questione morale*, come sosteneva lo Ziegler abbracciando un intero cosmo di rapporti analoghi o vari, ma tutti necessariamente esplicitanti nelle manifestazioni della vita

<sup>1</sup> Conferenza tenuta a Brescia, nel Salone Tovini, per invito di quella Sezione Giovani del Comitato Diocesano, la sera del 30 gennaio 1899 e pubblicata poi nella *Cultura Sociale*, 1-16 marzo e 1 aprile 1899.

sociale. Il che non toglie per altro che, pure riconosciuto questo carattere integrale e respinto il materialismo storico che all'edificio sociale pone un fondamento esclusivamente economico larvato da superstrutture religiose, morali, politiche e civili, non si debba ammettere l'importanza grande del fattore economico.

L'*evoluzionismo* ebbe numerosi precursori, dagli antichissimi Democrito ed Epicuro - l'uno col suo *divenire*, l'altro co' suoi *atomi fluttuanti* - a' recenti, di cui discorse nella sua splendida opera in proposito Armando de Quatrefages; ma il suo vero e grande profeta fu Carlo Darwin. Fondamento della legge d'evoluzione è il *perpetuo divenire*: la vita è movimento continuo, trasformazione ininterrotta: come l'organismo individuo nasce, si svolge e muore, così l'organismo della specie percorre gli stadi di un processo biologico continuo che ne agevola la trasformazione mediante due cause naturali che formano gli elementi-base della legge, la lotta per la vita (*struggle for life*) e la selezione naturale (*natural selection*). La prima sanciva l'hobbesiano *bellum omnium contra omnes*, la seconda andava a cozzare contro un fatto scientificamente provato, l'*ereditarietà* del tipo: e il Darwin temperò il primo elemento con un principio d'amore che rendesse possibile l'armonia e la pace, e moderò l'altro con una legge-limite, ch'egli stesso chiamò della *permanenza dei caratteri*.

La teorica darwiniana era *scientificamente*, nulla più che un'ipotesi, sostenuta da alcuni scienziati, da altri, e grandissimi, quali il Waitz, il Quatrefages, l'Agassiz, respinta e vittoriosamente com-

battuta: pure aveva in sé il carattere di dottrina universale, speciosa nella sua parvenza; essa si prestava a invadere ed informare tutto lo scibile, essa aveva in sé la potenza di assurgere a filosofia del cosmo. L'ipotesica evoluzione biologica s'ammise come fatto certo e le s'accompagnarono l'evoluzione geologica e l'astronomica; gli animali e l'uomo non solo, ma la terra e i cieli piegarono al nuovo giogo: la novella dottrina divenne la storia naturale del mondo, anzi degl'infiniti mondi dell'universo. Né il moto di rinnovamento scientifico si fermò qui.

I due centri, di cui parlavo in principio, tendevano ad accostarsi, gravitavano l'uno verso l'altro e dovevano presto o tardi venire a contatto; e appunto un'acutissima mente filosofica applicò alle scienze sociali la teorica darwiniana, fondando così la scuola sociologica che sostiene il *darwinismo sociale*.

Come i precursori di Darwin si potrebbero ricercare salendo ben addietro nella storia, così antichissima è la idea di raffrontare la società col l'individuo indagando le leggi che l'una e l'altra disciplinassero. In realtà, se il consorzio umano non è un *quid* d'astratto, ma in concreto si risolve nell'aggregato degli uomini, è naturale che anche dalle menti dei più antichi filosofi - benché in forme rozze e primitive - si sia stabilito il parallelo tra l'organismo umano individuale e quello collettivo, precorrendo piuttosto alla teoria *organica* della società che a quella *atomica*. Basti ricordare come concepivano la società Platone e Aristotele: ai Greci era comune la metafora di ravvisare nel mondo un grande animale, *megazoon*. In Roma

ricordisi l'apologo di Menenio Agrippa: si sfogliano anche le lettere di San Paolo e vi si troverà un *quid simile*: in ciò nulla di strano; l'aver della società un concetto organico, di ente animato e suddito a leggi e norme speciali, è tutt'altro che un concetto illogico o infondato. Il più sta nello stabilire queste leggi, nell'intendersi come e dove esse debbano cercarsi e trovarsi. In fondo, la gran questione è la metodologica <sup>1</sup>.

E qui sarà opportuno ricordare le fasi che la metodologia sociale - o metodo sociologico che dir si voglia - ha percorso, considerando la Germania, dove il movimento meglio può studiarci.

Le scienze sociali furono dapprima *speculative*; fu l'epoca del Kant, del Fichte, dello Schelling, dell'Hegel; epoca in cui non si vide il fenomeno, ma solo si giurò sul noumeno, si trascurò la storia ed il fatto per non adorare che la ragione e l'idea; poi, per reazione legittima, quell'eccessiva metafisica condusse all'istorismo: le scienze sociali furono *storiche* e al disprezzo dei fatti susseguì e si oppose la diffidenza per l'idealismo (Knies, Roscher, Schmoller, ecc.). Ma anche questa reazione - è il destino fatale di tutte le reazioni - ebbe i suoi eccessi e provocò il bisogno d'una riforma nel metodo.

Era quello il tempo in cui le scienze naturali venivano appunto ad essere rivoluzionate dalla teoria darwiniana; era dunque logico che la riforma nell'indirizzo metodico delle scienze sociali dovesse volgersi a quella parte.

<sup>1</sup> Per una meno sommaria trattazione di questo argomento v. il mio lavoro pubblicato nella *Rivista Internazionale* (maggio-agosto 1900): *Del metodo nelle scienze sociali*.



Così dopo l'azione della metafisica e della storia esse subivano la pressione delle scienze naturali. A scoprire le leggi dei fenomeni sociali si credè sufficiente raffrontarli ai fenomeni biologici.

Così fecero, ad esempio, Schäffle e Lilienfeld<sup>1</sup>. Però anche questo metodo non doveva tracciare la via definitiva: si riconobbe che il ricondurre sistematicamente la sociologia alla biologia era forse - come osserva bene il Bouglé - pigliare per motto la parola d'ordine dei congiurati dell'*Herani*: « *ad obscurum per obscurius* ».

Allora non si ricondussero più i fenomeni sociali ai biologici, che avrebbero fornito analogie solo apparenti, sibbene a' fenomeni psicologici, i quali possono fornire dei rapporti di causalità. Così che ultima tendenza di queste scienze è appunto - dopo aver incorso negli eccessi della speculazione metafisica, del rigorismo storico e del naturalismo - quella d'essere *psicologiche*: e basti, ad esempio, citare i nomi illustri di Barth, Bernheim, Wundt e Dilthey.

Ciò dovrebbe valere a preannunziare una eccessiva confidenza nella applicazione delle leggi biologiche ai fenomeni della vita sociale: ma così non è, disgraziatamente.

Afferma Darwin - ed in ciò sono note l'attinenza e la derivazione delle sue idee da quelle del Malthus - che i mezzi di sussistenza essendo

<sup>1</sup> SCHAEFFLE, *Struttura e vita del corpo sociale: saggio enciclopedico di una anatomia, fisiologia e psicologia reale della società umana, con speciale riguardo alla economia sociale.* - 1875-78.

LILIENFELD, *Pensieri intorno alla scienza sociale dell'Avvenire.* - 1873-79.

limitati e non bastevoli a nutrire tutti gli esseri organizzati, questi si trovano nella dura necessità di disputarsi mediante una lotta continua, incessante. Questa lotta, acuita dalle diversità specifiche e dalle varietà generiche, trascina seco ineluttabilmente la morte dell'organismo debole, mentre assicura la vita e la vittoria all'organismo più forte.

Ora - dice lo Spencer, seguito dalla numerosa sua scuola - anche fra gli uomini si combatte da secoli, e si combatte pure oggi, e si combatterà nel futuro, una lotta tremenda per la vita, di cui un segno manifesto è già sin d'ora quella sfrenata concorrenza cui siamo costretti ad assistere.

Una prima obbiezione si presenta tosto alla mente: una diversità immensa impedisce d'identificare e disciplinare secondo un medesimo criterio la lotta umana con la lotta animale, poichè, mentre la prima si combatte tra esseri della stessa specie, la seconda invece ha per suo carattere spiccato il contrasto tra organismi di diversa specie. Ma si dice: la varietà di razza, di clima, d'us., di costumi, di religione, di tradizioni - tutte le differenziazioni sociali, insomma - sono tali da giustificare e legittimare l'analogia.

Nè inoltre la lotta animale si combatte sempre tra individui di differente specie, ma spesso anche tra esseri della stessa specie non solo, ma dello stesso genere e della stessa famiglia. L'obbiezione non ha dunque valore - rispondono. - E sia pure.

Questa lotta per la vita indubbiamente semina di vittime la via che l'umanità percorre: ma noi non dobbiam fermarci a compiangerele. La loro scomparsa potrà forse recare dolore, ma è fatale,

e niuno può impedirli. E però il contritarsi e l'addolorarsi è contro ragione, poichè la loro morte è causa della vita altrui - *mors tua vita mea.* - Neppure ragionevole è il criticar l'odierna disuguaglianza economica, la quale sposta l'equilibrio tra i combattenti, ponendoli in condizioni ben diverse, poichè essa è il frutto di disuguaglianze fisiche, psichiche, naturali.

Così è da repudiarsi anche il concetto di uno Stato che voglia intervenire a moderare o disciplinar con leggi questa lotta, perchè esso non farebbe altro che ostacolare, se non distruggere, l'opera provvidenziale e benefica della natura.

I fatti poi, i quali sono una prova incessante di questa lotta, ci mostrano il trionfo del forte: il latifondista, che elimina il piccolo proprietario, le grandi industrie e il commercio cosmopolita, che opprimono le piccole industrie e i commerci locali, l'usura, la banca, la borsa, che usurpano il monopolio della ricchezza immobiliare e mobiliare, il capitale, infine, che trae schiavo il lavoro: tutto ciò è la realtà che colpisce i nostri occhi e le nostre menti, ma è anche quello che rende possibile la cultura, il lusso, la raffinatezza de' costumi; la perfezione de' modi, l'attuazione delle grandi intraprese, le sensibilità squisite del senso estetico; in una parola, la *civiltà*.

Poichè il darwinismo sociale s'appella ai fatti, ricorriamo ai fatti noi pure.

Il fenomeno della lotta umana è innegabile: consideriamo piuttosto quali ne siano gli effetti.

Guardisi alla lotta tra il capitale e il lavoro: vi può mai essere dubbio alcuno sull'esito finale d'un combattimento sostenuto dalla miseria contro

la ricchezza? Certamente no: il capitale trionfa, il lavoro è servo. Ciò per altro non rappresenta nè la vittoria della forza fisica, nè quella della forza morale, nè quella della forza intellettuale.

Non è il trionfo della forza fisica; l'agricoltore, l'artigiano furono sempre il simbolo della ruvidezza aspra e del vigore robusto<sup>1</sup>: non sono questi vinti della lotta per l'esistenza quella massa infinita che nella meccanica sociale viene a costituire la *forza brutale*? Noi non crediamo, come con un po' d'esagerazione un geniale scrittore ha voluto sostenere, che il *privilegio della salute* sia un monopolio dei ricchi; la mala nutrizione, le abitazioni antighieniche, l'eccessivo lavoro, l'ambiente debilitante delle grandi officine diffondono e perpetuano nel popolo l'anemia e la tubercolosi: questo è innegabilmente vero; ma è pure indiscutibile che questo popolo ha ancora tanta forza di resistenza e sorgente di vigoria, quanta non saprebbero ritrovare in sé - dovendo sottoporsi ad uguale trattamento - le classi privilegiate dalla fortuna.

Non è il trionfo della forza morale: quale ironia sarebbe quella di chi sostenesse il contrario! Non che si debba farsi paladini della moralità del popolo: è un fatto che la miseria - come può esser mezzo di perfezione e strumento d'elezione morale - è cionondimeno il più delle volte fomite di corruzione e causa di depravamento: nemico capitale come del corpo, così dell'anima. Tuttavia è pure un fatto che non andremo a ricercare i Catoni nelle sale dorate e nei palagi

<sup>1</sup> *At ex agricolis viri fortissimi et milites strenuissimi.*



sontuosi; o - dirò meglio - cercandoli vi troveremo i Catoni, con tutta la superbia e tutta l'ipocrisia del loro antico padre; ma non vi ritroveremo troppo facilmente gli umili eroi del sacrificio e dell'abnegazione. In quell'atmosfera pura e luminosa, balsamata dai profumi della grazia e della bellezza, il vizio è larvato da una maschera d'oro, ma non è meno profondo, diffuso e pernicioso. E quel vizio che nella miseria trova una scusa - perchè può essere sovente la bevanda che dà l'oblio o la follia, l'elleboro che soffoca e spegne le negre cure della vita - trova invece nella ricchezza un'aggravante. Si ride quando si odono frasi di questo genere: « poveri, ma onesti; » forse che ciò non prova che v'è in tutti la chiara coscienza che l'antitesi di quelle parole racchiude un concetto altrettanto equivoco quanto ingiusto?

Ricordate come - precorrendo al Proudhon - Volfango Goethe maligni intorno alla genesi della proprietà con mirabile sarcasmo?

Il maestro chiede allo scolaro:

- Di chi sono queste ricchezze?
- Mie.
- E tu da chi le hai avute?
- Da mio padre.
- E tuo padre da chi?
- Da mio nonno.
- E tuo nonno?
- Dal bisnonno.
- E questi?
- Egli l'ha rubate.

Ebbene, noi vogliamo considerare i sarcasmi del musagete germanico come un bel tratto di

spirito e nulla più: per quanto, coscienziosamente, assai difficile sarebbe ritrovare una base filosofica al diritto di proprietà, se si dovesse esclusivamente badare alle colossali fortune dei Vanderbilt, degli Astor, dei Gould, dei Rockefeller, dei re della banca, dell'argento, delle ferrovie, del petrolio - tutta plebe sorta d'un tratto dalla miseria squallida alla plutocrazia prepotente per uno di quei fenomeni del tutto caratteristici dell'età moderna.

La storia del re dell'oro insegna.

Borney Bornato nacque nel 1853 in un sudicio quartiere londinese da genitori ebrei, e fece le prime armi nella vita come pagliaccio in una compagnia di saltimbanchi. Nel 1873 era andato con la sua compagnia al Capo di Buona Speranza. Quando gli giunsero le prime notizie di scoperte di miniere d'oro e di diamanti nel Transvaal, buttò a mare il suo mestiere per correre alla conquista della fortuna. Non risparmiando fatiche lavorando di e notte, arrischiando il tutto pel tutto, raccolse in pochi anni una cospicua ricchezza. Nel 1884 era così potente da tener testa a Cecil Rhodes, il « Napoleone del Capo ». Nel 1886 formò col Rhodes la più potente compagnia del mondo pel commercio dei diamanti. Colle miniere d'oro ch'egli possedeva formò nel 1895 una propria banca, le cui azioni, mediante *réclames* strepitose che ne accrebbero artificialmente il valore, moltiplicarono le sue dovizie.

Recatosi a Parigi a consacrarvi la sua gloria, ebbe gli onori del trionfo: fu salutato il principe della finanza. Orbene, questo antico clown di circo equestre, padrone di più che trecento milioni, rappresentante la terra dei diamanti nel Parla-

mento del Capo, quest'uomo a cui si privavano in Londra e a Parigi i saloni della più disdegnosa aristocrazia, che molti giornali chiamavano un genio, che forse aveva sperato divenire un di primo ministro dell'Impero britannico, muore ancor giovane, a quarantacinque anni, pazzo e suicida.

La storia del Borney Bornato è feconda d'insegnamenti, come la storia di pochi altri uomini.

Questo trionfatore era un degenerato e come tutti i degenerati, un debole; certo egli sarebbe morto pazzo e suicida anche se la sua vita si fosse magramente trascinata tra i lazzi buffoneschi e i salti acrobatici, ma la sua degenerazione non gli impedì di diventare il « re dell'oro », di lanciarsi in enormi speculazioni, passando nella lotta per l'esistenza come un Budda terribile, il quale sul carro trionfale della sua fortuna imperturbato schiaccia un numero innumeroso di vittime. Come ci spiega l'enigma il darwinismo sociale?

Ma vogliamo ammettere che queste siano eccezioni, e voler basare una regola su delle eccezioni - anche se non troppo eccezionali - è veramente assurdo.

Ammettiamo dunque, in tesi generale, che la genesi di quella condizione economica elevata, che appunto costituisce nella lotta umana una posizione di favore, debba ritrovarsi nel lavoro non solo, ma in una superiorità o fisica, o psichica, o morale.

La lotta per la vita avrà dunque sancita la vittoria del più forte; il darwinismo sociale avrà avuto una pratica conferma, ma a patto di venir confutato e smentito dai fatti stessi. Infatti l'opera

di progressiva selezione verrà troncata per l'influenza dell'*eredità* del possesso, per l'azione modificatrice del diritto di *successione*.

Certo bisogna chiaramente distinguere e nettamente comprendere le distinzioni: altra è la questione filosofica - per così dire - altra la questione giuridica.

Il diritto ereditario indubbiamente è un diritto che non trova tanto la sua base in tassative disposizioni di codici, quanto immette profonde le sue radici nell'essenza medesima della natura umana; fondandosi su la base naturale della famiglia - questa estrinsecazione primordiale e più intensa dell'io, questo *seminarium reipublicae* - risponde insieme ad un bisogno singolo e collettivo, ad una necessità dell'uomo e della società; ma, come ogni altro diritto, è suscettibile di limitazioni: dal diritto testamentario romano al diritto successorio odierno, dall'*uti pater legasset* decemvirale alle minute regole delle nostre codificazioni non breve è stata la via percorsa, e indubbiamente lo svolgimento storico del diritto ha ancora a sé dinanzi un cammino altrettanto lungo a percorrere<sup>1</sup>.

Lasciando a ogni modo da un lato la questione filosofico-giuridica, e rimanendo nella questione di fatto, è indubitabile che ci troviamo di fronte

<sup>1</sup> Ricordando tra economisti e giuristi liberali alcuni nomi di uomini che propugnarono argenti riforme al diritto successorio, si potrebbe citare: BRATER (*Riforma del diritto successorio*), BLUNTSCHLI (*Diritto privato*), I. ST. MILL (*Economia politica*), W. MUNZIGER (*Studi sul diritto successorio*), UMPFENBACH (*L'eredità del popolo*), SCHEL (*Delle tasse di successione e della riforma del diritto successorio*), GEFFCHEN (*Del diritto e delle tasse di successione*), ecc., ecc.



un'azione perturbatrice che sposta la condizione dei combattenti e le condizioni del combattimento.

A parità, dunque, di forza, noi avremmo già questo risultato: l'esito della lotta non sarebbe incerto, sibbene favorevole ad una delle parti, e conseguentemente una superiorità di forza non addarrebbe a quella che dovrebbe essere logica conclusione secondo il darwinismo sociale, ma porterebbe invece a questo solo risultato: di evitare una sconfitta, lasciando bilanciate e oscillanti le sorti del combattimento.

Una metafora un po' volgare spiegherebbe la stranezza del fenomeno: secondo la facile teoria di cui parliamo, lo *struggle for life* sarebbe una perfetta bilancia che, a seconda dei pesi più o meno gravi piegherebbe dall'una o dall'altra parte; viceversa la bilancia è frodolenta: a pesi uguali essa si abbassa da un lato, a pesi disuguali essa rimane ferma. E allora il darwinismo sociale minaccia di diventare l'abile ripiego e il sofisma cavilloso del leguleio che cerca di difendere e di giustificare il bilanciare frodatore trascinato innanzi al tribunale.

Ed ora continui nell'esame critico: è un dato dell'antropologia (una scienza che spesso ha delle affermazioni arrischiate - non negasi - ma di cui devesi pur tener calcolo) che le qualità eccellenti degli avi vengano dolorosamente scontate dalle discendenti generazioni. Non si paga solo l'eredità del vizio, ma anche pur troppo, la eredità del genio; non Osvaldo Alving soltanto agonizza col lamento disperato sulle labbra, che invocano il *sole!* *del sole!* foss'egli stato, anziché il figlio d'un vizioso e d'un degenerato morale, il nipote d'un pioniere

della scienza umana, eranyi uguali probabilità che la malattia fatale lo aspettasse al terribile varco.

Così uomini discesi da colossi di sapienza portarono in sé lo stigma dell'anemia cerebrale; così nomi illustri che rammentano intere epopee di glorie civiche e nazionali sono manti d'oro e di porpora che ricoprono corpi che vanno sfacendosi.

Ad agevolare questo stato di debolezza psichica concorrono anche altre cause: l'uomo tende al piacere; il *maximum* dei piaceri e il *minimum* dei dolori sono il *postulato edonistico* dell'umanità; l'anima che non venga sin dai primi tempi drizzata alla cultura del vero e del buono, che non venga gelosamente custodita e curata con amoroso studio, erra nella concezione del piacere e lo confonde con la voluttà; e quando la opulenza spiana la via, il tessuto della vita si va formando di frivolezze, di voluttuose sensazioni, che si oppongono al germinare dell'idea profonda e meditata, ad ogni fecondo lavoro intellettuale, strozzato da una vita che è vita soltanto di sensi: sono gladiatori che scendono nell'agone ricordando troppo bene il testo sallustiano corretto dal Recanatense: *Et quam proelium inibitis meminertis gloriam, decus, divitias, praeterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare* <sup>1</sup>.

Ma questa vita stessa, che favorisce il torpore intellettuale in cui s'adagia voluttuosamente una gran parte delle classi dirigenti - specie nel nostro paese - è la più atta a corrompere l'individuo, a trascinarlo negli eccessi del perversimento, a

<sup>1</sup> LEOPARDI, *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*.

fossilizzarlo nel brutale egoismo, a creare degli esseri scettici, cinici, pei quali tutto che non è fango è utopia.

Alla debolezza psichica congiungasi dunque la debolezza morale; ad esse - *omne trinum est perfectum* - va facile compagna la debolezza fisica.

Il vizio corrode l'organismo, gli lascia un sangue impuro, gli regala i deliri della neurosi; afferra un corpo sano, lo lascia infermo; ma se il corpo già non è sano, se già porta in sé i germi di una rapida dissoluzione? Se esso è il frutto di unioni illogiche e inique, non ispirantisi a nessun concetto morale, basate solamente su calcoli materiali e su considerazioni esclusivamente economiche?

Quindi debolezza dell'intelligenza, della coscienza, del vigore fisico; ciò - dato anche lo spostamento accennato - dovrebbe lasciare indeciso l'esito della lotta, ma così invece non è: tanto è il disquilibrio prodotto da quello spostamento, tanto\* è superiore il favore della condizione di combattimento alla conformazione sfavorevole del combattente, che l'esito non è incerto, ma sicuro, e la debolezza è coronata del lauro trionfale.

La metafora volgare cui accennavo avanti va dunque modificata: la bilancia, siano i pesi uguali, siano disuguali, precipita sempre dalla medesima parte.

Nè si ravvisi in queste parole una requisitoria: non si vuol sostenere che da una parte piuttosto che dall'altra esista una superiorità fisica, psichica, etica; si vuol solo dir questo, che è postulato che rovescia dalle basi il darwinismo sociale: *non è vero che una debolezza corporale,*

*mentale, morale implichi necessariamente una sconfitta nella lotta per la vita; non è vero che fatalmente vittoriosi siano i forti e deboli i vinti.*

E lo hanno confessato - non già gli spiritualisti e i metafisici della scienza - ma gli stessi positivisti e materialisti. Così, ad esempio, il Puglia - un semplicista del diritto penale - nella sua elegante monografia su *La lotta per il diritto* - mentre l'Ithering nel *Der Kampf um's Recht* sostiene che il diritto scocca dal contrasto vivo come freccia dall'arco - dimostra invece che non sempre la lotta è causa di progresso, ma anzi sovente è fomite di degenerazione; e Lino Ferriani - un altro empirista del diritto - nel suo lavoro sui *Delinquenti scaltri e fortunati* scrive:

« Nella vita sociale esiste in permanenza lo stato di *guerra guerreggiata*, ferve lo *struggle for life*; la teoria di Darwin ha in ogni minuto la sua applicazione, e, per quanto il delinquente sia un degenerato e quindi un debole, pure in certi periodi di civiltà in evoluzione ha il suo quarto d'ora di forza imperante, forza che deprime l'onesto debole, impaurisce il timido (altro tipo di povertà etica) e rende impotente la reazione nei veri onesti, chè di costoro è troppo esiguo il numero. Pertanto il delinquente vince e procede trionfante la sua via ».

Nè basta; qui non si esaurisce tutta la realtà. La lotta per la vita non si esplica solo sotto la forma di *lotta di classe*; se ciò fosse, sarebbervi già, a così dire, un certo elemento di ordine, una qualche norma regolatrice, un *ius belli*; essa invece si combatte non solo tra classe e classe, tra ceto e ceto, ma tra i membri di una stessa classe,



tra gl'individui del medesimo ceto: è il vero *bellum omnium* del vecchio filosofo inglese, è l'*homo homini lupus* dell'antico commediografo latino, è l'imperversare di tutte le forze egoistiche scatenatesi l'una contro l'altra, è il disgregamento atomico della società e l'urto caotico di questi atomi disgregati.

E forse che in queste lotte parziali il fatto riesce una prova del darwinismo sociale? Al contrario. Nell'alto danno spesso la vittoria l'usura e la frode, motivi sordidi e compiacenze vili. Una delle più turpi pagine della storia è quella che scrissero le *maîtresses royales* con le *lettres de cachet*: forse che anch'essa era una conferma del darwinismo sociale?

E così dicasi della lotta rabbiosa, cruenta che si combatte nel proletariato: anche qui come negare l'inconsistenza e l'iniquità di questa teoria, quando nella realtà la donna e il fanciullo, entrati per una mostruosa invenzione dell'età nostra negli opifici e nei laboratori, scacciano l'operaio adulto, o gli fanno vittoriosamente la concorrenza; quando in questa lotta gli operai americani si vedono vinti dai chinesi, gli agricoltori della Germania orientale dai calmucci? Quando i più faticosi lavori sono i meno remunerati; quando i caratteri più temprati si trovano continuamente esposti ad urti che li infrangono?

Se dunque la scienza spenceriana è *vana fuor che nell'aspetto*, se l'impassibilità è un delitto, sulla piaga cruenta dell'umanità non verseremo la goccia del balsamo, Samaritani nuovi?

Chiunque non ha l'anima chiusa ad ogni nobile sentimento si ribella a questo pensiero. « Ben

lunge dall'incoraggiare i gladiatori alla battaglia, come faceva nel circo romano la folla, come i darwiniani fanno tuttora nella sociologia, noi - così scrive Achille Loria - ben sapendo che quella battaglia assicura il trionfo dei peggiori e conduce al male, dobbiamo cercare di mitigarla e di restringerne il campo d'azione. In luogo di sperperare le nostre forze in una lotta fratricida, noi dobbiamo associarle per combattere compatti la sola battaglia feconda che la civiltà compori e promuovere la lotta contro la resistenza della materia. Alla lotta umana dobbiamo sostituire l'aleanza, all'egoismo l'altruismo, alla concorrenza l'amore. Alla carità sociale, all'azione eminente dello Stato a tutela dei miseri, alla fratellanza universale dobbiamo affidare il *nobile officium* di temperare gli umani dolori, di preparare la rinascenza materiale e morale dell'umanità »<sup>1</sup>.

Per quanto s'affannino a predicare i monisti della storia e gli assolutisti dell'evoluzione, il dualismo del mondo morale è un fatto palese sempre e dovunque: e anche qui la grande antitesi si manifesta in tutta la sua estrinsecazione. Dall'una parte il darwinismo sociale che glorifica e comanda l'egoismo *sano, sereno, che sgorga dall'anima potente*, come dice uno scrittore tedesco che ha voluto nell'egoismo porre le basi di un vangelo nuovo; dall'altra il cristianesimo che come per incanto fa sorgere a comprimere e moderare gl'irrefrenati istinti e le smodate cupidigie dell'Io lo spirito dell'altruismo, della carità, della giustizia: antitesi di concetti e di sentimenti, an-

<sup>1</sup> A. LORIA, *Problemi sociali contemporanei*.

titesi nel modo di considerare e in quello di vivere la vita.

Il darwinismo sociale è negazione di amore e quindi è impulso continuo alla lotta spietata, ed è brutalità di tutta la brutalità della guerra.

Il cristianesimo è poema di amore e di dolore: ma più che di dolore di amore, poichè a questo si riduce in ultima analisi tutto lo spirito delle divine dottrine del Cristo.

Quando il Maestro Divino venne era un momento di orribile oppressione nella lotta per la vita. Egli vide i vinti, gli schiavi, gl'infermi, le donne perdute, i caduti senza forza di rialzarsi, quelli che - l'anima ferita da un dolore supremo - rinunciavano alla esistenza, e dalla infinita moltitudine delle vittime del dolore salì a Lui una così sconsolata voce di pianto, ch' Egli gridò al mondo il *misereor super turbam!* La povertà era un delitto, un marchio indelebile che segnava i morituri nella lotta - *turpis egestas!* La misericordia od era ignota o reputata assurda cosa e vile - *misericordia est vitium pusilli animi... est aegritudo animi quae in sapientem virum non cadit!* (Seneca). La vita passava col l'incoscienza e l'impeto di un fiume rovinoso, *sine affectione, sine misericordia*, come dice S. Paolo. Era il godimento sfrenato e senza limiti che cercava tormentosamente di sfuggire l'esaurimento colla scoperta di voluttà nuove: e sotto questa piccola e ristretta aristocrazia di gaudenti una turba infinita di sfruttati e di miserabili.

Una palingenesi sociale e morale è instaurata dal Cristianesimo, con la proclamazione delle novissime beatitudini: Beati i poveri, quelli che

piangono, i misericordiosi, i pacifici e i mansueti di cuore, quelli che han fame e sete di giustizia... Sono costoro i trionfatori: a questi vittoriosi è riserbata la palma.

E la voce della carità non risuona soltanto con la soavità del consiglio; essa sfogora col l'imperiosità del comando.

*Dale pauperibus quod superest!* diminuite le disuguaglianze economiche e ristabilite l'equilibrio e l'armonia delle forze: frattanto siate umili non inasprendo l'ira dei sudditi, siate puri aborrendo dalle dissipazioni dei sensi: così rifiorirà il vostro spirito e il povero apprenderà ad onorarvi ed amarvi. Con voi sarà la pace, se Io sarò in mezzo a voi. Poi che la pace è l'amore ed Io sono l'amore: *Deus caritas est.*

Così parla la voce divina a quelli che vincono e godono; e continua volgendosi a quelli che soffrono e sono i vinti ed i rei: *Venite ad me omnes qui laborati et onerati estis et ego reficiam vos.* Io ho il rimedio salutare ed è l'unione vostra nell'amore, l'unione in me; è un comando nuovo il mio, il comando d'amarvi. *Mandatum novum do vobis ut diligatis ad invicem sicut dilexi vos!*

La parola divina non è mai vana: essa ha fruttato al mondo la perla preziosissima dello spirito cristiano, ossia la rettitudine della mente sorretta dalla fede profonda, la purità del sentimento alimentata dalla rosea speranza, la bontà e la dolcezza infinite dell'anima arsa dalla fiamma viva della carità.

Chi può ridire i miracoli della carità cristiana? L'angelo della beneficenza spiegò sul mondo le ali



candide col Nazareno divino. E allora i malati videro sorgere i *nosocomia*, i poveri i *ptocotrofia*, gl'incurabili gli *arginoria*, i bimbi abbandonati i *brephotrofia*, gli orfani gli *orphanotrofia*, i forastieri i *aenodochia*, i vecchi i *gerontocomia*, gli operai resi inabili al lavoro i *paranomiar*a. Ai pagani che lasciavano morire i loro schiavi ammalati *tedio medendi* - come ci narra con sorriso stoico Svetonio - risponde Fabiola la soave donna cristiana che eresse nel mondo il primo ospedale, Fabiola, di cui San Gerolamo tessè le lodi: *prima omnium nosocomium instituit in quo aegrotantes colligeret de plateis et consumpta languoribus atque inedia miserorum membra sanaret.*

Più tardi, nell'imperversar delle guerre dell'età di mezzo, il Cristianesimo porta il ramo d'ulivo. E Giovanni da Medina e Domenico da Soto studiano con amore il problema del pauperismo, precursori quasi millenari degli oderni economisti, pullulano e moltiplicansi le *fragie* in Venezia, le *arti* in Firenze, gli *alberghi* in Genova e Napoli, le *scuole* in Roma e Ravenna, i *gremi* in Sardegna, e dovunque le *case sante* che accolgono le orfane, le zitelle, le vedove; e sorgono ordini religiosi, e confraternite e corporazioni e istituti che prodigano tesori a sollievo dell'indigenza. In questi secoli detti barbari il gius canonico - diritto vigente - comanda « *neque dives neque pauper peregrinis hospitia denegare audeant* » e ancora « *ad hospitale pauperum decimae conferantur atque ibi hospitalitas regulariter ad laudem Dei exhibeatur* ».

La carità cristiana così concepita è l'eroismo

dell'abnegazione e del sacrificio, è la rinuncia e la devozione di tutto sè stesso agli altri, e nella sua grandezza immensa richiede nei suoi discepoli una straordinaria forza morale: la carità cristiana è la virtù dei santi.

Ma non in tutti gli uomini è la virtù eroica; per la grande maggioranza che ancora ha compreso così poco lo spirito della legge morale o che avendolo compreso ancora è troppo debole per conformarvisi, la carità si piega ad assumere limitazioni e restrizioni, consente a discendere più al basso, ad avvicinarsi, a farsi quasi meno divina e più umana: allora la *carità* si trasforma nella *giustizia*.

Questo bisogno riconoscere; e riconosciuto questo cesserebbero anche molti equivoci e molti malintesi.

La carità non è un surrogato della giustizia: al contrario la giustizia è il surrogato della carità.

Si vuol esser cristiani nel senso più ampio e magnifico, cristiani sino alla sublimità, sino alla follia la santa follia della croce? *Siamo caritatevoli!* Imitiamo Francesco d'Assisi, Vincenzo de Paoli, Giovanni di Dio, Carlo Borromeo tutti i martiri dell'amore.

O vogliamo non esser non cristiani, far sì di non riescire indegni del Maestro pur senza aver la potenza di aspirare alla luce della perfezione per la spessezza della tenebra che ci avvince? Ebbene, *siamo giusti!*

La carità è infinitamente più malagevole e superiore alla debolezza umana che la giustizia. La carità non è la volgare elemosina, non è un atto

impulsivo dipendente da una maggiore o minore debolezza delle glandole lacrimatorie, è tutta intera la conformazione di uno spirito, la consecrazione di una vita. Essere giusti non è difficile, essere caritatevoli sì.

Coloro s'impennano udendo parlare di giustizia sociale e hanno piena la bocca di una sola parola, *carità*, s'illudono meravigliosamente e rammentano la parabola del fariseo che s'avanza all'altare cantando i suoi meriti, mentre il pubblicano rimane piangendo alla porta del tempio.

Ma si rimprovera al Cristianesimo di non aver creato la felicità sociale e l'età aurea, dopo diciannove secoli di insegnamento: è forse logico ed equo il rimprovero?

Forse che il Cristianesimo deve sopportare le colpe della protervia umana?

Forse che Erberto Spencer ha ragione di rinfacciare ad una religione di pace che profetizza la trasformazione delle armi negli aratri le disastrose guerre dei nostri tempi, quando egli tenta colla sua sociologia risuscitare le più egoistiche e pagane concezioni della vita?

E neppure questa dottrina di pace e d'amore è tanto superiore alla potenzialità umana da essere utopia! ma per il dualismo tenace dei principi e delle forze cozzanti nel cosmo etico sociale il Cristianesimo non può completamente estrinsecare d'un tratto la sua azione benefica avendo un ostacolo da eliminare e distruggere lentamente: ostacolo che - chiamisi esso paganesimo, *rinascimento* e *ri-forma*, o darwinismo sociale - rappresenta l'incarnazione degli istinti peggiori e la giustificazione e la glorificazione delle più stridenti iniquità sociali.

Tuttavia l'ostacolo va lentamente sì, ma sicuramente ruinando; e la missione santa del Cristianesimo va a poco a poco compiendosi.

Perciò il dovere degli uomini onesti e probi, di quanti aspirano al miglioramento morale e ad un rafforzamento della società nostra è appunto quello di agevolare con tutti i propri sforzi questo benefico impulso, questa azione risanatrice; dovere di coloro che amano incamminarsi per la via del bene e procedervi, è quello di resistere fortemente alla parola dell'odio, della noncuranza scettica, dell'orgoglio stoico che l'egoismo umano, ammantatosi della veste della scienza, va predicando e di opporre l'alta e serena parola di pace, d'amore, di lavoro concorde e benefico che il Cristianesimo solo sa pronunziare.

La vita è una lotta, una dura milizia, una battaglia continua; *militia vita hominis super terram!* Lotta economica e lotta morale, interiore ed esteriore; ma come nel mondo etico spesso il vizio trionfa della virtù, così nel mondo sociale la vittoriosa non è privilegio dei forti nè la sconfitta aspetta sempre i deboli.

Di fronte a questo stato di cose l'idea e il sentimento dell'uomo si agitano e si dispongono diversamente, e conformemente a questa diversità operano.

Il darwinismo sociale approva, esalta, magnifica questa perpetua condizione di guerra e vi trova quasi una volontà provvidenziale della natura benefica che sacrifica i peggiori ai migliori.

Egoismo, cinismo e scetticismo sono gli angeli tutelari di questa teoria. « *Nella lotta della vita* - scrive il suo grande profeta - *solo i forti deb-*



bono prevalere; a che dunque curarsi di quelli che forti non possono divenir mai? Nutrire i deboli a spese dei gagliardi è una cosa contraria alla natura; lasciate una buona volta che muoia ciò che appartiene alla morte! »<sup>1</sup>.

In vano, quasi a diminuire l'onda di sdegno generoso che negli uomini onesti simili parole dovrebbero provocare, invano la mente si affatica ad elaborare un processo lentissimo e strano di civiltà sempre più evolute per quale dall'egoismo feroce spontaneamente rampolla il nobile altruismo: vi è la *contraddizion* che *non consente* e il tentativo supremo di ridurre a un solo principio le forze e le tendenze del mondo morale cozza e s'infrange contro l'inesorabile dualismo che domina la vita.

La scienza dello Spencer che predica e predica un egoismo sempre più vasto e diffuso che lentissimamente diviene altruismo - diventa cioè la propria negazione - è come il canto della sirena: ci addormenta mentre ci porge il veleno.

La vera ed unica conseguenza che dai principi posti dal rinnovatore dell'etica positiva derivano sono quelli tratti da Federico Nietzsche, col suo feroce vangelo d'odio che bandisce la guerra all'antico vangelo d'amore, e da tutti i degenerati intellettuali e morali che viziano la scienza e le lettere e buttano i semi di tristissime messi.

Per costoro il Cristianesimo - la ribellione degli schiavi - ha sollevato i sotto-uomini, *die unter-menschen*, rappresentando un trionfo della barbarie; la nuova dottrina sulla tomba di questi

<sup>1</sup> E. SPENCER, *Introduzione alla scienza sociale*.

innalzerà i super-uomini, *die Uebermenschen*, i soli degni di regnare nella vita.

Così il *darwinismo sociale* dello Spencer col suo genuino rampollo, l'*egoismo antisociale* del Nietzsche, ci appare davvero come « una fiera, una bellissima belva bionda, desiderosa di preda » per usare le parole con cui lo squilibrato filosofo tedesco definisce le razze umane superiori.

Ma contro la « magnifica belva » si aderge il Cristianesimo: ed allo Spencer, che dopo aver posto le più inumane premesse vorrebbe ipocritamente trarre le più idilliache conseguenze ripetendo oggi la formula del maestro di Nerone - *non miserebitur sapiens, sed succurret si proderit* - ed al Nietzsche, che vorrebbe risuscitare la colonna lattaria, l'esposizione del Taigeto, l'isolotto del Tevere coi moribondi abbandonati, la schiavitù e le altre delizie simili tendenti a dar la vittoria al più forte, esso risponde col sorreggere e col comando universale di sorreggere bimbi, donne, vecchi, poveri, infermi, malati nell'anima e nel corpo: tutti, insomma, quelli che nella lotta per la vita dovrebbero soccombere o stanno per essere vinti. Questa e non altra è appunto la santa e divina missione del Cristianesimo secondo la sacra parola dello stesso Maestro: *Venit enim Filius hominis salvare quod perierat*.

Ma non solo contro il darwinismo sociale deve lottare il Cristianesimo: esso si vede innanzi un altro potente avversario.

Il *socialismo* - pure lottando contro il darwinismo sociale - non vuol piegarsi alla dottrina soave del Cristo, e, saturo di spirito irreligioso, si

abbassa quasi a chiedere un diploma di nobiltà scientifica a Darwin e Spencer.

Darwinismo sociale, socialismo, Cristianesimo: sorti i primi due entrambi nel nome dell'Io, sono animati da un eguale spirito d'odio implacato, odio d'individui od odio di classe: e una medesima antinomia, una ugualmente potente antitesi, un altrettanto profondo abisso li distingue e separa dal Cristianesimo.

Quei tre termini rappresentano le forze che agitano la vita moderna, le tre grandi correnti sociali dell'oggi. Da quei tre termini un matematico trarrebbe una equazione, un filosofo comporrebbe un sillogismo: e l'uno e l'altro converrebbero nell'affermare l'identica verità: gli estremi conciliarsi e fondersi innanzi al medio; darwinismo sociale e socialismo avere un comune substrato e condurre ad effetti egualmente perniciosi: la distruzione della *libertà* umana, la distruzione della *carità* umana.

Ma la *libertà* è un bisogno impellente della natura nostra e quando ne siamo privi ci viene alle labbra dal cuore il lamento del poeta

*Libertà vo cercando che è sì cara.*

Ma la *carità*, nel significato più nobile che ha questa parola, il significato di *amore*, è la più alta soddisfazione morale dell'anima che con essa compie i più grandi miracoli e non conosce ostacolo.

*Omnia vincit amor.*

All'una e all'altra non rinuncieremo noi; e a chi nel nome della giustizia vuole instaurare

la tirannide e a chi nel nome della natura vuol pervertire la umanità contenderemo il passo insistendo con forza eguale di resistenza e di assorbimento.

« *Libertas et caritas* » sta scritto sul vessillo del cristiano: e nel nome della *libertà*, per la forza dell'amore, verranno vinte le gloriose e incruente battaglie dell'avvenire e maturerà quel futuro sociale che sulle solide basi della *libertà*, della giustizia e dell'amore il Cristianesimo avrà promosso e compiuto.

### CAPITOLO III.

#### Religione ed Evoluzione <sup>1</sup>.

Che uno stato latente di conflitto, di diffidenza da un lato e di dispregio quasi dall'altro, esista tra la scienza e il sentimento religioso, pochi sono che negano.

Non è qui il caso d'indagare se ciò sia bene o no: se questo conflitto abbia un fondamento nella natura delle cose o sia il frutto di speciali contingenze storiche, o l'effetto di tendenze individuali o di passioni che oscurano e trascinano seco il pensiero. Certo è che il silenzio, lo spregio affettato dalla maggior parte degli scienziati moderni riguardo al fenomeno religioso è un fatto tale che a chi spassionatamente lo esamina, scervo di qua-

<sup>1</sup> Questo articolo comparve sulla rivista « *La Vita Internazionale* » del 20 giugno 1898: rivista milanese di carattere neutro. Esso aveva l'intendimento di far conoscere ed apprezzare in ambiente che gli sarebbe stato indifferente od ostile il notevole studio di Beniamino Kidd su *L'evoluzione sociale*.



lunche pregiudizio e coll'animo deliberato soltanto a portare nella critica scientifica la voce dell'equità e della verità, non può a meno di mostrarsi come degno di studio.

Il non trovare modo migliore di definire le più elevate forme religiose che di « *escrescenze crittogamiche grottesche* » come fa il Grant Allen (*The Gospel according to Herbert Spencer*) o il dire come fa il Cotter Morison « *che solo una pia speranza e non la ragione può farci credere alla loro futura esistenza* » (*The service of man*) o l'ingenua fiducia della lenta scomparsa di queste credenze, minate dall'istruzione primaria, che ha il Rénan (*Études d'histoire religieuse*) sono segni di una sorprendente leggerezza di spirito se non di un animo preconetto.

Lo stesso Spencer quando ridusse tutta la metafisica religiosa al culto degli antenati e alla credenza negli spiriti dava al fattore religioso un coefficiente troppo esiguo e non quello che i fatti provano competergli in quel complicatissimo prodotto ch'è l'organismo sociale.

In realtà ci troviamo davanti a un fenomeno universale e permanente, d'una efficacia tale da formare il substrato di molte e poliformi costituzioni politico-sociali. Nessun fatto indica l'indebolimento di questa forza, il rimpicciolirsi di questo fenomeno, anzi presentemente tutti constatano che il dinamometro religioso segna un indice più alto e una maggiore energia.

Quale è dunque l'azione che questa forza esercita nel viluppo complesso delle correnti sociali?

Gli evoluzionisti che pure curarono tanto amorosamente le analogie biologiche e meccaniche

della vita e dell'equilibrio sociale, curarono invece poco di rispondere a cotali domande: e già ne vedemmo il perchè. - Da una parte gli uni proclamavano col Guyau l'*irreligion de l'avenir* e credevansi così giustificati del loro oblio anche verso il passato, dall'altra rispondendo con la *banqueroute de la science*<sup>1</sup>. Unilateralità di vedute da entrambi i lati: *einseitigkeit*, direbbero i tedeschi. Da una maggiore imparzialità e da una minore reciproca diffidenza verrebbero frutti grandi: per il che è doveroso soffermarsi intorno ad un'opera che quella domanda non lascia senza risposta, e ad un evoluzionista il quale non si dimostra animato dall'*odium anitheologicum*.

Pel Kidd naturalmente le condizioni del progresso umano stanno nella continua lotta e nella conseguente selezione; egli però appartiene ai neo-darwinisti (Weissmann, Naegeli ecc.) e quindi - rifiutando la trasmissibilità dei caratteri acquisiti e basandosi sulla *legge delle variazioni* del germe di Weissmann e sulla selezione costante che ne è corollario, mancando la quale la specie va incontro ad una inevitabile *degenerazione* - non può neppure accettare le previsioni ottimiste dello Spencer sull'eredità dei risultati della educazione morale e mentale delle precedenti gene-

<sup>1</sup> Usado qui la famosa frase del Brunetière s'intende caratterizzare una tendenza e non già riferirsi al valore storico della frase stessa che, come fu dall'illustre accademico formulata, non è facilmente contestabile: essa non è altro difatti che il suggello del noto *ignorabimus* del Du Boys Reymond e dell'*ignoramus* del De Quatrefages. Il che non toglie l'errore di quelli che negando gli indiscutibili progressi scientifici hanno compreso alla loro maniera la « bancarotta della scienza ».

razioni, la spontaneità del progresso sociale futuro la soppressione della lotta per la vita e la scomparsa dell'antagonismo tra l'individuo e la società (Spencer, *Problèmes de morale*, cap. XIV).

Egli pensa invece - come i neo-darwinisti - che lotta e selezione sono e saranno fattori costanti dell'evoluzione sociale.

Ma queste condizioni essenziali del progresso della specie non possono venire sanzionate dalla ragione umana (vedi il cap. III dell'opera in parola: *la raison ne sanctionne pas les conditions du progrès*); quelli che dalla lotta verranno immolati non trovano nella ragione un motivo che giustifichi il loro sacrificio; in altre parole l'egoismo individuale non è riducibile a ciò che con ibridità di concetti si disse egoismo di specie. La ragione cura in modo speciale l'interesse presente e l'interesse proprio. « La scienza può studiare con compiacenza le condizioni del progresso, ma queste condizioni non possono reclamare la sanzione razionale degli Indiani sterminati nell'America del Nord, dei negri di quello stesso paese, dei Maori della Nuova Zelanda e degli Aborigeni dell'Australia » (pag. 66). Ciò, se si considera la lotta tra razza e razza: lo stesso si dica se dalla lotta etnica si passa alla lotta economica che si combatte nel seno di una medesima razza. La sanzione delle condizioni evolutive non può dunque cercarsi all'intelletto, ma al sentimento; non sarà razionale, ma super-razionale: è qui dove appare la funzione delle credenze religiose (vedi cap. V: *le rôle des croyances religieuses dans l'évolution de la Société*).

Se la ragione ai molti dannati all'olocausto non sa dare una giustificazione adeguata, le condizioni

progressive sociali vedono il pericolo urgente d'una negazione e d'una ribellione che distruggerebbero tutte le leggi della evoluzione sociale.

Questa è invece salvata dalla sanzione religiosa: quindi una prima legge che dà il carattere essenziale del fenomeno religioso: *nessuna forma di credenza è capace di riempire la funzione di religione nell'evoluzione della società se non assicura alla condotta degli individui nella società una sanzione ultra-razionale* (pag. 100). - La quale religione, considerata dalla scienza come fenomeno sociale, prescindendo dal lato dommatico che viene studiato dai teologi, non può altrimenti venire definita che nel modo seguente: *una religione è una forma di credenza che fornisce una sanzione super-razionale a tutti gli atti dell'individuo là dove gli interessi individuali e gli interessi dell'organismo sociale sono in lotta, e subordina i primi ai secondi nell'interesse della grande evoluzione che la razza compie* (pag. 102).

L'effetto di questa sanzione è dunque il mantenimento delle condizioni evolutive. Ma come si manifesta? Specialmente col terrore nei primi tempi, e coll'amore poi, quando alle civiltà pagane succede la civiltà cristiana. Altruismo coatto prima, altruismo spontaneo, disinteressato, sempre più incalzante, diffuso, intenso da poi: tale è il carattere che distingue l'odierna civiltà occidentale (ved. cap. VI e VII: *La civilisation occidentale*).

Tale spirito d'altruismo spiega il continuo cedere delle classi alte dinanzi alla fiamma che viene dalle classi inferiori; spiega le migliorate



condizioni economiche, le successive vittorie del popolo, l'avvento della democrazia, la proclamazione della eguaglianza politica e via dicendo tutte le grandi conquiste dei secoli civili.

Ciò non sopprimerà la lotta per la esistenza, ma solo renderà sempre più eguali le condizioni di lotta e quindi questa riuscirà sempre più fattore di selezione e di progresso. « È l'azione disgregatrice di questi sentimenti altruistici che nella nostra civiltà minò la posizione delle classi al potere. È la maggior serietà e dolcezza dei costumi, risultato di questo sentimento, che hanno solo reso possibile il grande movimento che lentamente condusse il popolo a prender parte alla lotta per l'esistenza su un terreno uguale. Ed agli occhi dell'evoluzionista è fornendo questo fattore precipuo dello svolgimento sociale che la religione cristiana diede ai popoli che l'adottavano il mezzo di prendere il posto preponderante ch'essi tengono nel mondo » (pag. 162).

Infine, concludendo, il Cristianesimo per Kidd è l'elemento caratteristico della nostra evoluzione sociale.

Non io consento coll'eminente sociologo inglese: credo esservi qualcosa di assolutamente repugnante nel rendere sostegno dello *struggle for life* eterno - sia pure conducendo a più perfette condizioni d'uguaglianza i combattenti - quel Cristianesimo che colla continua elevazione degli umili non solo, ma anche colla continua difesa dei deboli, degli oppressi, dei condannati al sacrificio viene da altri evoluzionisti additato quasi come un impedimento ad una energica e mirabile selezione (vedi le teorie dei neo-aristocratici).

Però mi piacque di segnalare l'ardita e geniale concezione del Kidd, nè mi parve inutile di richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi.

#### CAPITOLO IV.

#### Patriottismo e Cristianesimo.

Un articolo pubblicato su di una rivista straniera, da Leone Tolstoj. *Patriottismo e Cristianesimo*, per l'importanza dello scritto e l'autorità dello scrittore è degno di essere conosciuto e ponderato.

Leone Tolstoj risponde alle obiezioni che ha provocato il libro ch'egli pubblicò su questo medesimo argomento.

Si distinse - egli dice - un patriottismo falso da un patriottismo buono: pel primo fu trovata giusta la critica mia, pel secondo fu respinta. E quale sarebbe questo patriottismo buono? « il patriottismo delle nazioni soggiogate che non tendono ad altro che a difendere la loro fede e la loro lingua dai nemici ». Ma ciò non ha che fare coll'essenza del patriottismo. Consiste o no questo ne « l'amore per la propria nazione in preferenza a tutte le altre nazioni » precisamente come l'egoismo è « l'amore per l'individualità propria in preferenza a tutte le altre? » Dunque la qualità non muta per essere nell'oppresso anziché nell'oppressore: sarà scusabile nell'un caso più che nell'altro, -- ma sempre - come l'egoismo -- un male.

Ma « ciò non basta »: continua colla sua dialettica possente e paradossale il Tolstoj: « oltre

di essere un male, il patriottismo è anche una dottrina irragionevole».

Il giustificare ed esaltare l'amore alla patria è per le nazioni cristiane irragionevole perchè contraddice ai principi della dottrina di Cristo e perchè attuando il Cristianesimo questo raggiunge ciò cui tende il patriottismo e lo rende superfluo.

« Il patriottismo, per esempio, esige dal suo discepolo il sacrificio della sua vita per il bene dei suoi compatrioti; il Cristianesimo invece esige lo stesso sacrificio per il bene di tutti gli uomini ». Si citano le violenze russe come fomite al patriottismo polacco « io non comprendo ciò: scrive il Tolstoj - per sdegnarsi di queste violenze e per opporvisi con tutte le forze, non bisogna essere nè un polacco nè un patriota; basta essere solamente un cristiano ». Ma il patriottismo anzi è il pretesto che adducono gli oppressori, i violenti: si russifica per non subire l'influenza polacca, si combatte il semita per non venirne assorbito, si comprime lo slavo perchè l'egemonia tedesca non abbia a soffrirne: « e perciò le nazioni assoggettate, che soffrono per l'oppressione, devono annientare il patriottismo, distruggerne le basi teoretiche e renderlo ridicolo, invece di glorificarlo ». Si dice ancora in difesa del patriottismo ch'esso salva l'individualità delle nazioni: ma, anzitutto, è dessa veramente una condizione inevitabile del progresso questa individualità?

Ciò è dubbio: ma quand'anche ciò fosse, non ne è certamente quello il modo migliore di manifestazione e di estrinsecazione.

Anche riguardo al patriottismo il grande sofisma - fonte d'ogni male e sua scusa - è il confondere ciò che è con ciò che deve essere. Perchè il tedesco preferisce il tedesco, l'ebreo l'ebreo, il russo il russo a tutti gli altri uomini e spesso a scapito degli altri uomini, si dice che questo è un bene: con questo modo di ragionare si dovrebbe anche affermare che è un bene il fatto che ogni uomo ama la sua persona più degli altri individui.

Infine terminando il suo articolo Leone Tolstoj così conclude: « Non è del patriottismo che dobbiamo curarci; bensì dobbiamo cercare di portare nella vita quella luce che sta in noi, dobbiamo trasformarla ed avvicinarla all'ideale che ci sta innanzi. E l'ideale che ora sta innanzi ad ogni uomo penetrato dalla vera luce di Cristo, non consiste nè nella ricostituzione della Polonia, della Boemia, dell'Irlanda, dell'Armenia, nè nella conservazione dell'unità e della grandezza della Russia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria; ma sta anzi nell'annientamento di questa unità e grandezza, nell'annientamento di queste unioni forzate e anticristiane, che si oppongono ad ogni vero progresso, cagionando le sofferenze delle nazioni soggiogate e assoggettate, producendo insomma tutto il male di cui soffre l'umanità dei tempi nostri. Questo annientamento però non è possibile che per mezzo di una civilizzazione: dobbiamo riconoscere che prima di essere Russi, Polacchi e Tedeschi, siamo uomini, discepoli di un Maestro solo, figli di un Padre solo, fratelli fra noi ».

Quanto siamo lontani dal tempo in cui predicavasi « avere Dio apparecchiato nei cieli i seggi



più gloriosi ai magnanimi che per la Patria combatterono, e per la salute di lei fortemente perirono »<sup>4</sup> ognuno vede facilmente. Le lotte per l'indipendenza nazionale si mutano in quelle per la libertà umana e l'evoluzione favorita dal Tolstói è indubbiamente un avanzamento ed un progresso. Non sono il polacco o l'armeno o l'irlandese che non debbono essere schiavi, ma è l'uomo che deve essere libero. La meta, astrattamente, è l'identica, diversa la via. Ma il mutamento di strada non è frutto di fantasia capricciosa o novatrice, bensì il desiderio vivo di un miglioramento etico e sociale.

Infatti lo spirito patriottico esclusivo ed espansivo per sua natura se acuirà negli uni lo spirito di ribellione ritempererà negli altri quello di resistenza e sarà fonte perpetua di lotta; invece lo spirito pietoso di quell'umanesimo vero, alto, generoso che scaturisce dalle dottrine cristiane eccita gli uni alla rivendicazione dei propri diritti e lentamente, quasi insensibilmente, disarmi gli altri. Il indebolisce, e alla lotta sostituisce quasi una resa a discrezione, un accomodamento pacifico che toglie i motivi di rancori e di discordie nel futuro.

Tale il concetto del Tolstói che non è - per altro - un concetto solitario. Esso si ricollega a tutto quel terribile moto di critica scientifica che ai tempi nostri ha abbattuto la teoria - pur recente - della *nazionalità*: la scuola italiana, chiamamola così poichè furono italiani a dare forma sistematica alla dottrina, che concepì la nazione

<sup>4</sup> F. D. GUERRAZZI, *Predica per il Venerdì Santo*.

come un *fattore naturale*, un anello della grande catena sociale - famiglia, tribù, nazione, razza, umanità, - alla stregua della sociologia e del diritto è apparsa creatrice di teoria incerta, confusa, senza basi solide e concrete. La nazione, al lume di questa critica, apparve più che un fattore naturale un *fattore storico*, il risultato di un complesso di contingenze storiche che anzi era spesso la negazione d'ogni fattore naturale. Citerò tra le recenti pubblicazioni in proposito il lavoro del Gasparotto che nega alla nazione una base etnica o linguistica<sup>4</sup>. Insomma, come tutto nella scienza e nella vita, così la nazione e il principio di nazionalità non sono qualcosa di cristallizzato, limitato, ristretto a termini eterni, ma un perpetuo divenire: e appunto secondo l'indirizzo nuovo anziché il frutto di pregiudizî storici quel principio tenderebbe ad essere un impulso ad una maggiore solidarietà umana.

Non si dimentichi la spinta che a questo nuovo movimento degli spiriti hanno dato il collettivismo e la conformazione nuova dei problemi sociali: la realtà prosastica del fattore economico schernisce l'idealismo e la poesia della patria, e dà nuova forza al grido antico d'Aiace: *la patria è dove si sia bene*. D'altra parte evvi una maggiore differenziazione fisiologica tra un proletario delle *poor-houses* ed un lord che tra un lord ed un banchiere del continente: i tedeschi dicono un po' brutalmente, ma in modo incisivo, *Was er ist, ist der Mann*.

<sup>4</sup> LUIGI GASPAROTTO, *Il principio di nazionalità nella sociologia e nel diritto internazionale* - Torino, Bocca, 1898.

Tutto ciò fu studiato dai sociologi: i quali per altro, - vezzo comune oggidì all'immensa maggioranza degli scienziati - con quella trascuranza del problema e della questione religiosa che li caratterizza hanno quasi del tutto obliato l'esame dell'azione che in un moto tale il sentimento religioso in genere e il Cristianesimo in specie possono avere esercitato, esercitano e possono esercitare. A quella lacuna ha riparato, secondo i criteri suoi, il Tolstói.

Certo se non è discutibile il *fine* che il grande pensatore russo si propone, discutibile è invece il *modo* ch'egli elesse come il migliore.

Non è forse - si può domandare - una fatica d'Ercole l'imporre d'un tratto la coercizione violenta di questo patriottismo ch'è pur tanto diffuso e radicato a pro d'un Cristianesimo e d'un umanismismo ancor così poco consoni e adattati alle tradizioni secolari delle collettività?

L'egoismo non è un istinto - basso e brutale, ma innegabile - dell'uomo?

E il patriottismo non è un egoismo più diffuso, di gruppi, non d'individui, ma altrettanto fecondo di mali nella lotta secolare che si combatte per l'egemonia politica quanto ne è fecondo l'egoismo individuale nella lotta economica per la vita? Sì: e l'istinto - naturale nel primo caso, fittizio forse nel secondo, ma in entrambi potente - non può educarsi altrimenti che colla forza d'un grande sentimento, d'una santamente violenta passione. Ciò è indubitato; ma il passaggio dall'egoismo all'altruismo come deve procurarsi? sarà un fenomeno sociale o morale? sarà il sacrificio d'una forza all'altra, o non piuttosto una lenta trasfor-

mazione dell'una nell'altra? sarà insomma l'egoismo che finisce quasi automaticamente nell'altruismo, come vuole lo Spencer, ovvero sarà il cozzo violento, il duello a morte che presagisce e vuole il Tolstói? qui sta il dilemma: questo è il problema.

Sciogliere il quale altrettanto è arduo, quanto attraente. Nò forse è arrischiato il supporre che per quanto potente la suggestione del Tolstói non possa avere esito troppo soddisfacente. Ricordo un'osservazione di un amico mio, giovane studioso e privo della luce della fede, ma anelante a conoscere la verità e appassionato della questione religiosa: Il vostro piccolo catechismo - egli mi diceva - pone non solo una grande legge morale, ma la formula eziandio sotto forma scientifica quando dice: *Ama il tuo prossimo come te stesso*. Non *più* nè *meno*, ma *come*: è un termine d'uguaglianza, e l'egoismo è indice e misura comparativa dell'altruismo.

L'osservazione era strana certamente e mi lascio perplesso: mi pareva in fondo che qualcosa di oscuramento vero vi fosse.

In realtà era l'eterna questione: se il miglioramento duraturo avvenga per sconvolgimento di rivoluzione o per lentezza di evoluzione: sono possibili, e se possibili efficaci, le riforme morali attuate d'un colpo solo, non tenendo cura degli ostacoli d'abbattere, delle nature da vincere, delle ribellioni da domare?

Il Cristianesimo stesso si presenta come un'antitesi netta, recisa di tutto il cosmo etico pagano: è una purificazione, una redenzione dell'umanità, anzi è la visione d'una umanità nova.



Ma dall'attuazione sua integrale nella società siamo ben lontani ancora: non la si ebbe nel medio evo, età troppo ferrea, non nei tempi moderni, età troppo molle. Occorsero secoli interi perchè il grande principio cristiano della libertà umana fosse riconosciuto e la schiavitù dell'individuo sparisse dalla terra: occorrerà tempo, certo minore, ma non breve perchè il principio cristiano della libertà collettiva venga riconosciuto e si ponga pacificamente e spontaneamente fine a guerre ed oppressioni di popoli fratelli in Cristo. Ma se lenta è la via essa è più sicura, e val meglio scegliere il cammino lungo e senza pericoli che la via breve, ma scabrosa e quasi impossibile.

Infine, concludendo, benchè l'idealità perseguita sia sempre la medesima che il Vangelo ci spiega innanzi nelle sue pagine immortali, più che la rivoluzione violenta, subitanea che il Tolstoj vorrebbe tentare val meglio ad avvicinarlesi e a raggiungerla quel lento lavoro d'evoluzione morale che forma la tradizione storica della Chiesa.

#### CAPITOLO V.

##### Militarismo e Cristianesimo.

Ho letto, con un senso di meraviglia che non dissimulo, su pei giornali la notizia di un discorso tenuto ad Arcueil dal celebre padre Didon, discorso che aveva per argomento « *lo spirito militare* ». Dal discorso tolgo qualche frase caratteristica:

« Quando parlo della necessità per una nazione di esser munita della forza non temo pre-

cisare che io intendo direttamente parlare della forza materiale, di quella che non ragiona, ma che si impone, di quella di cui l'armata è la più possente espressione, di quella infine di cui si può dire quanto si disse pel cannone essere cioè la suprema ragione dei capi di Stato e della patria ».

« La Francia conserva e cura la sua armata come il suo tesoro sacro; la Francia ha un culto per essa e la sua collera sarebbe terribile, le sue rappresaglie sanguinose contro i sacrileghi che osassero attaccarla ».

« Malgrado l'*intellettualismo* che professa lo sdegno per la forza, malgrado gli eccessi di una folle libertà che si impazienta e si rivolta contro la forza, malgrado le pretensioni della *civiltà* cui si vuol subordinare il soldato, malgrado il cosmopolitismo che disconosce le leggi dell'umanità che la provvidenza e la natura stessa delle cose ha voluto raggruppare in nazioni distinte, malgrado tutti i sofismi, le aberrazioni mal equilibrate la Francia vuole la sua armata, essa la vuole forte ed invincibile e pone nell'armata le sue più care e più alte speranze ».

Il discorso bellicoso è stato tenuto alla presenza del generale Jamont, generalissimo dell'armata francese, e si rivolgeva a un auditorio di giovani studenti, in momenti critici e del tutto speciali, in cui un noiosissimo e malaugurato affare, l'*affaire Dreyfus*, appassiona gli animi e rende concitato il linguaggio: molte cose quindi si giustificano, per quanto si debba andar cauti e segnalare il pericolo che potrebbe derivare da certe forme nuove di *chauvinisme*; molte cose si comprendono, specie qualora si pensi trattarsi di

francesi che per quanto ci tengano alla fama di spiriti equilibrati (la recente inchiesta della *Revue des revues* informi) perdonano però facilissimamente l'equilibrio quando si tratti dell'esercito, di quell'armata che sembra loro quasi incarnare la *gloire de la patrie*.

Ma prescindendo dal fatto singolo non vorrei però che da questo si deducessero conseguenze fallaci: non vorrei che con una vampata di fuoco militarmente patriottico si apprestasse buon giuoco ai perpetui detrattori della Chiesa per continuare ad additarla come un eterno ostacolo alle tendenze ed alle iniziative generose dell'età nostra, per quanto agli spiriti forti queste nobili aspirazioni possano sembrare a tutta prima utopie.

Io vorrei affermare una duplice verità: il Cristianesimo, religione di pace, essenza d'amore, non conosce altro spirito che di pace e d'amore: un linguaggio violento, uno spirito bellicoso, *martiale* (la parola pagana è la meglio appropriata: *conveniunt rebus nomina saepe suis*) e peggio poi la forza brutale posta in atto, giustificata o glorificata sono cose tutte che ripugnano alla natura della religione cristiana e non possono costituire che deplorabili aberrazioni, deviazioni o travimenti imputabili a contingenze storiche transeunti, zavorra che può ritardare, ma non inceppare mai gli eterni voli della navicella celeste.

E in secondo luogo: una tradizione perenne, costante vi è nella Chiesa che propugna di continuo questa santa parola di pace, interprete verace dei tesori evangelici: da Origene ed Agostino, dai Padri e dai Dottori agli oratori sacri

e ai filosofi, al Bossuet, al Fénelon, al de Saint-Pierre, al Lacordaire, al Perreyre, al Gratry è una serie quasi ininterrotta di simpatici *utopisti* che si lasciano l'un l'altro in retaggio l'opera generosa et *quasi cursores* si trasmettono la fiaccola della santa Idea.

Consequentemente la *vía regia* non mi sembra altra che la percorsa da quelli *spiriti magni*: essa è consona alla dottrina, essa risponde in parte alla tradizione storica: essa infine compie davvero una funzione etica, serve realmente a provare l'efficacia morale del Cristianesimo: quale vittoria per esso se allorquando — com'oggi le ordalie, e i giudizi di Dio, e i duelli, e la faida — anche le guerre sanguinose di mostruosi eserciti permanenti vampiri dell'economia nazionale saranno ricordi dei tempi passati o fenomeni patologici prontamente repressi, potrà dire: una simile trasformazione dei costumi è il frutto non solo dell'essenza pura astratta della mia dottrina, ma dell'opera concreta e concorde di quanti mi professarono, e mi predicarono pretendendo la vista a rompere le tenebre del futuro.

Tutte le pagine dell'Evangelo annunziano questa perenne parola di pace: tutti i consigli e i precetti sospirano al medesimo santissimo fine: l'amor del prossimo nell'amor di Dio è la fiamma che riscalda i cuori e agita la mente: il *mandatum novum* non ammette limiti nè restrizioni: è l'apoteosi dell'amore. Il *non veni pacem mittere* che alcuni vollero addurre a legittimare la guerra e darle quasi una base morale fu bene spiegato dal Lacordaire « è la guerra dello spirito contro la carne e della carne contro lo



spirito... ma le anime si uniscono alle anime e i corpi ai corpi: Gesù Cristo alla testa d'una armata, Satana alla testa dell'altra, da un lato l'armata delle passioni, dall'altro quella delle virtù ».

E tutto quel mirabile periodo che forma l'epopea del martirologio cristiano ci rafferma in questo pensiero. Esso è un immenso inno d'amore, che confonde coloro che fidano nella finale ragione della forza bruta: non sta qui forse la più lucida prova che anche la forza si spezza contro il diritto?

Tertulliano ed Origene arrivano fino a biasimare il servizio militare: Origene, nel *De corona militum* scrive: « Credete voi che sia permesso ad un cristiano disconoscere il padre, la madre, il prossimo, che la legge ordina di amare e rispettare per vivere colla spada alla mano, quando il Signore ha dichiarato che chi si servirebbe della spada perirebbe di spada? Scenderà dunque in battaglia egli, il figlio della pace? E Agostino chiama le guerre vasto e smisurato latrocínio, e a secoli di distanza ripete quelle parole stesse e quel medesimo giudizio il buon Fénelon: e l'Aquinate che sugli altri come aquila vola, in secoli che non sono che rumor d'armi e d'armati, non ammette le guerre che in casi eccezionali per una causa giusta e necessaria, la repressione dei malvagi e il soccorso ai buoni. Ma quale è la causa, ai tempi nostri dopo tanta luce di pensiero civile, logicamente necessaria della guerra? e quante furono e sono le cause giuste di guerra?

Chi dunque pretenderà - si domanda giustamente Edoardo Rod - che lo stato di guerra in cui

viviamo sia un bene e sia conforme alla religione di pace ch'è il Cristianesimo? <sup>1</sup>.

E l'abate Perreyve: « egli è vero il dire che il genio del Cristianesimo è nell'amore ».

Non si parli dunque di guerra, ministra di Dio: l'usare una tale frase ed altre simili mi parrebbe quasi un sacrilegio: la scuola del De Maistre che - come l'Hegel - ha sostenuto la divinità della guerra è stata per questo lato fatale, benchè accolta da uomini eminenti come furono monsignor d'Hulst e mons. Freppel. Ma l'autorità di questi nomi non può esser tale da negare la verità delle cose, nè deve aver tanta efficacia da impedire un salutare impulso a una proficua direzione riguardo a tale argomento nel moto chiesastico dei tempi nostri.

« La rapina ha due forme, una che poggia sull'inganno, l'altra sulla forza: vi sono ladri che rubano senz'armi e ladri armati: la rapina della guerra... È una sublime e possente audacia sapere e voler basarsi nelle cose umane su evidenze morali simili a questa: è assurdo che gli uomini si uccidano tra loro: dunque bisogna che ciò abbia termine » <sup>2</sup>. Ecco una parola abbastanza franca. Ma vengono lo Spencer e il Berthelot e trovano che il Cristianesimo non ha fatto nulla e non può far nulla: dopo venti secoli le guerre più sanguinose desolano la società, il militarismo la corrode, le menti sono ancora tutte imbevute di pregiudizi e di boria, e di prepotenza che costituiscono lo spirito hellicoso delle folle.

<sup>1</sup> Ed. Rod, *Idées morales du temps présent.*

<sup>2</sup> PÈRE GRATY, *Morale et loi de l'Histoire*, t. 2, pag. 105, 145.

« Dopo due mila anni d'insegnamento e di disciplina da parte del Cristianesimo - scrive lo Spencer ci siamo noi avvicinati a questa vita ideale ch'esso doveva apportarci? Presso i popoli che ammettono le guerre quale progresso ritroviamo nell'oblio delle ingiurie? Qual freno troviamo alla passione delle vittorie e delle rivincite che le grandi masse considerano come un dovere? Quanto ci siamo noi avvicinati ai tempi predetti in cui le spade si sarebbero trasformate nelle lucide feconde lame degli aratri, ora che gli eserciti sono più formidabili che giammai? »

Ed il Berthelot rincalza: « la nozione più alta e più nobile della solidarietà umana fu a lungo paralizzata da quella della carità cristiana, nobile e commovente essa pure, ma che segna un limite inferiore ed ormai sorpassato ».

« Ma - risponde al Berthelot il de Triac - parlate voi della carità cristiana che il Vangelo insegna o di quella che noi praticiamo? Se voi parlate di quella carità cristiana di cui Gesù ci diede l'insegnamento, che potreste voi dunque fare di più per gli uomini che amarli non solo come voi stessi, ma come un Dio potrebbe amarli e far loro tutto che vorreste a voi fatto? »<sup>1</sup>

Se gli uomini ancora barbari non hanno compreso o non hanno ascoltato del tutto le esortazioni e i precetti del Nazareno, può forse lo Spencer concludere che l'insegnamento datone non fu divino, poichè egli stesso riconosce che la dottrina

<sup>1</sup> *Guerre et Christianisme*, Parigi, Didot - 1896: libro bizzarro che contiene insieme a parecchie inesattezze, ed esagerazioni e a qualche errore, anche cose molto buone.

cristiana condanna l'attuale stato armato delle nazioni?

O vorrà egli concludere alla inanità del Cristianesimo? Io nol credo: sta in questa ancor grave lontananza dell'atto dal consiglio, della condotta dal precetto, sta in questa lenta e graduale e quasi inavvertita ascensione dell'uomo verso le vette della purezza evangelica: la ragione d'ogni progresso etico avvenire: e più l'uomo sale in alto, più si raffina il suo spirito, più batte il cuor suo, più possente si fa l'intelletto e vigoroso l'entusiasmo e più e più si scoprono nell'Evangelo tesori prima non visti, sapienza ignorata prima; e i problemi più ardui dell'umana vita risolti, e troncate le più incresciose questioni: la *summa* infine di tutte le leggi di vita, individua e sociale, fisica e psichica. Il medesimo Vangelo parlerà, è vero, agli uomini del secolo venturo come a quelli dell'Evo Medio; ma perchè questi giurarono la guerra sui Libri Santi, anche gli eredi del nostro secolo dovranno credere di potere uccidere senza violare il comando di Dio? la legge del Signore predicata ad un selvaggio della Nuova Zelanda o della Terra del Fuoco ed all'uomo culto di una società civile dovrebbe dunque avere la stessa efficacia? Anche quella dell'Evangelo è una scienza, e la più grande fra tutte, ed essa accompagna l'uomo nel suo graduale svolgimento e concorre a portare in lui un fondo di pensieri e di sentimenti, un substrato psicologico ed etico individuo tale da determinare quasi inavvertitamente conformazioni nuove di nuove strutture sociali, di nuove forme, di più perfetti tipi di civiltà: quanto più questa trasfor-



mazione sociale va manifestandosi ed attuandosi con iscopi sempre più elevati e generosi di miglioramento e di riforma, tanto più va rifulgendo di luce abbagliante il Cristianesimo, che dovrà finalmente compiere l'opera sua coll'invadere e plasmare e conformare secondo lo spirito suo tutta la vita, non più quella dell'individuo soltanto, ma dell'universa società, base della psicologia e della morale collettiva.

« Gesù Cristo - dice ancora splendidamente il padre Gratry, svolgendo in modo mirabile un concetto analogo - è la luce del mondo. Egli è il vero re della storia, Egli la guida di tutto il futuro; e noi abbiamo nella luce che ci dona e nelle forze divine che questa luce ci promette e ci istruisce, a conquistare inesauribili sorgenti per un progresso senza fine e per un avvenire più magnifico di quello che potrebbe sognare alcun uomo ».

E prima di lasciare lo Spencer un'ultima osservazione: non dovrebbero trovarsi un po' a disagio certe aspirazioni e certi compianti in colui ch'è l'autore del *darwinismo sociale*?

Una cosa è però certa: che il moto di propaganda per lo stabilimento della pace e dell'arbitrato internazionale va continuamente crescendo: le obiezioni che si vanno e si andarono facendo all'*utopia* sono ormai tutte *teoricamente* oltrepassate: quelle che si portavano innanzi come ostacoli pratici insormontabili furono invece dimostrate difficoltà risolubili: tutti gli aforismi vecchi - il *vim vi repellere*, il *si vis pacem, para bellum* - tutte le più speciose argomentazioni dovettero tacere innanzi al rigor della lo-

gica; insomma la *coscienza* che la causa della pace è giusta, opportuna, avente base reale e fantastica è penetrata nella società, specialmente in quella parte che ne costituisce l'eletta per le doti del cuore e dell'intelligenza.

Poichè si tratta sì di un moto *intellettuale*, come dice il padre Didon: ma se egli crede trattarsi solo di ciò è in errore; è un moto questo che si fonda sull'intelletto e sul sentimento: se così non fosse, troppo poco ci sarebbe a sperare pel suo esito futuro mancando di quel fattore che potrebbe solo rendere possibile la sua diffusione nel popolo, nelle masse. Non è soltanto un calcolo della mente ma anche uno slancio dell'animo: non si tratta soltanto di *intellettuai*, ma di uomini che sono anche e soprattutto *uomini di cuore*.

La grande opera del secolo decimonono è stata opera *critica*: la critica *morale* da un lato, la critica *sociale* dall'altro: critica che precede sempre la *riforma* e che sapientemente condotta è la premessa necessaria di ogni progresso, è la causa dell'umana evoluzione: appunto la critica morale e quella sociale portano un colpo decisivo al militarismo e alla guerra: non occorrono a provar questo molte parole, quando si pensi alla piaga morale che costituiscono gli odierni eserciti permanenti, alle loro strette attinenze col mal costume, alla corruzione portata nelle campagne anche più remote e sottratte al contagio, all'ozio che necessariamente occupa la maggior parte del tempo dell'alta ufficialità: e non dicevano per nulla gli antichi che *multam malitiam docuit otiositas*.

La critica sociale poi mostra ancora nel militarismo odierno un enorme dispendio di forze fisiche ed economiche e nella guerra un fattore di degenerazione anziché di progressione sociale: una *selection à rebours*, per usare l'energica definizione del Novikov.

Ebbene, che non si possa né si debba dire che il clero rimase estraneo o peggio - e questo sarebbe realmente doloroso - quasi ostile a un simile movimento scientifico d'idee, ad una tale espansione di generosi sentimenti. Forzechè Leone XIII, questo papa che rimarrà grande nella storia del pensiero umano, la cui opera soltanto nel futuro potrà essere esattamente valutata, non ne diede l'esempio quando dopo aver portata luce nova nella considerazione dei problemi sociali e gioventù di vita nell'atteggiamento del cattolicesimo verso la loro soluzione, volle come aveva voluto una democrazia ed un ordinamento sociale secondo lo spirito cristiano - anche un *ius gentium* cristiano e si dichiarò sostenitore e fautore aperto della causa della Pace e in tutte le circostanze del suo pontificato concorse colle opere a testimoniare il suo pensiero e la sua parola?

Né si deve dimenticare il nobilissimo manifesto dei cardinali inglesi ed americani che reclamava venisse stabilito un tribunale permanente di arbitrato per la nazionalità della razza anglo-sassone. E un indizio non trascurabile certo, sono le manifestazioni recenti dei Congressi cattolici in favore dell'arbitrato.

Pur tuttavia, bisogna confessarlo, la generosa e illuminatissima opera di Leone XIII non fu per questo lato pienamente compresa ed assecondata:

ancora nel clero rimangono su tale argomento molte incertezze, e una sconsolante freddezza, e in gran parte d'esso la sicura coscienza della vanità di simili conati: c'è come un empirismo cieco e un po' ingenuo, sapienza superficiale che, in fondo, si riduce a sciocchezza e che tiene molti convinti che ciò che fu sempre, sarà sempre.

Ma è d'uopo invece che a questo movimento di propaganda pacifica, inteso a togliere la piaga del militarismo, ad assicurare la pace internazionale coll'istituto dell'arbitrato, a distruggere o per lo meno ridurre ai suoi minimi termini la guerra partecipi in modo ampio e cosciente il clero.

#### CAPITOLO VI.

##### Gioventù cristiana e giovinezza del Cristianesimo <sup>1</sup>.

Narra Platone nel *Timeo*: Un dì sotto il sole di Sais, innanzi al Nilo fecondatore, il sapiente Solone interrogava lo spirito dell'antichissimo Egitto, e udiva il vecchio gerofante rispondergli il faticoso: *o Greci, voi siete sempre fanciulli*, la vostra giovinezza mai non muore, la vostra vita non invecchia mai. La voce ieratica veniva dalla vetusta Memfi: lo spirito delle mummie dei faraoni involgeva e investiva lo spirito libero e gagliardo del figlio di quell'Ellade, giovine della giovinezza di Omero e di Socrate, di Fidia e di Pindaro, della giovinezza che freme anche sotto il crine

<sup>1</sup> Discorso tenuto nell'adunanza inaugurale del Circolo Cattolico Universitario di Milano la sera del 13 dicembre 1897.